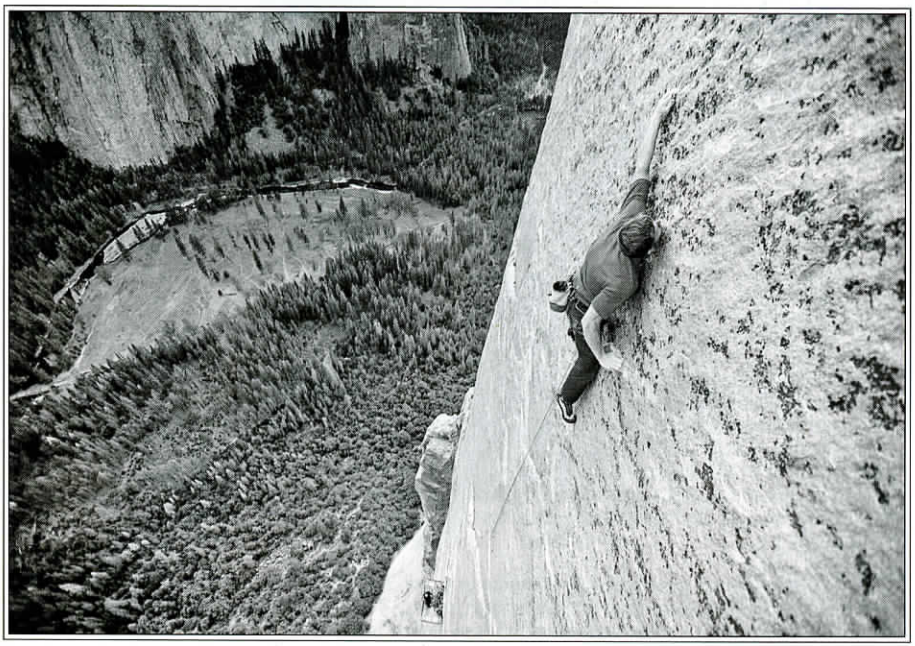
**Lo sguardo sulla 66.ma edizione del Trentofilmfestival**

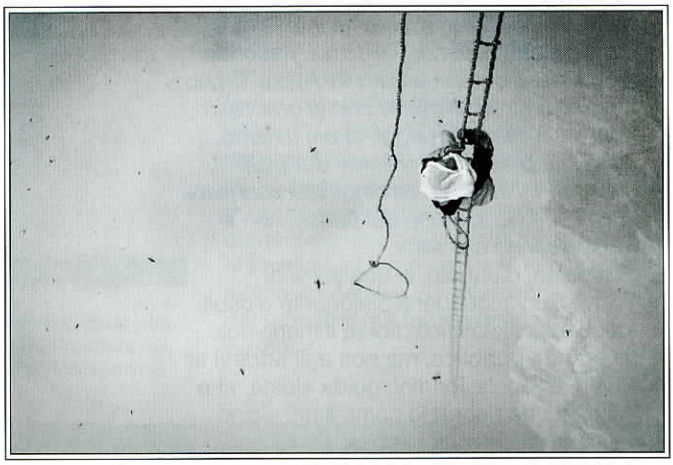
## La felice intuizione del CAI e della Città di Trento nel 1952 . Oggi una kermesse di cultura legata alla montagna che ha fatto scuola per il mondo intero: da coltivare e potenziare fuori da ibridi estemporanei

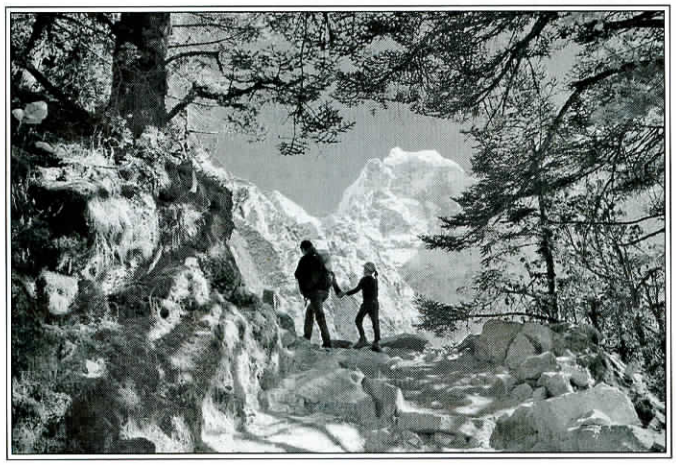
Come sempre l'incontro con il Trentofilmfestival è un appuntamento con una kermesse culturale di largo spettro, che oltre alle pellicole si apre a vari altri settori: dal salone tenda di Montagnalibri e al suo antiquariato per i bibliofili in perenne ricerca di titoli loro mancanti, dagli incontri con gli autori alle mostre e agli appuntamenti tematici...
Ve ne è per tutti gli interessi, per ogni curiosità. Vi è chi vi sale per richiami specifici, chi con lo scopo di "registrare" l'ampia offerta (specie filmica), chi semplicemente da curioso con la speranza di imbattersi nella giornata e nella sala di proiezione giuste e di poter dire di aver visto uno dei film che risulteranno premiati. Non proprio così scontato il risultato, considerato che le pellicole in proiezione, comprensive delle varie sezioni, sono sempre numerose. Quest'anno 130, di cui a concorso 14 lungometraggi e 11 "corti".
*La domanda.* Si può essere soddisfatti dell'annata dataci dalla sessantaseiesima rassegna trentina?
*La risposta.* L'eccellenza non c'è stata, ma il buono si.
Se ci soffermiamo sulle scelte della giuria (tra i membri lo scrittore Paolo Cognetti, paludato lo scorso anno con l'Itas e lo Strega, con quattro componenti internazionali, nessuno peraltro con esperienza di regia) il giudizio professionale ci lega a una perplessità di fondo per l'assegnazione del Gran Premio. Trattasi di riconoscimento da riservare al "film dei film", alla pellicola che «*in assoluto, possedendo elevate qualità artistiche, corrisponda agli obiettivi culturali cui il Festival si ispira*». Per dirla tutta e franca ci pare che la giuria questa indicazione cui attenersi non l'avesse presente prima di assegnare il Gran



*Fotogrammi dal Festival.* sx: *The Dawn Wall*, Genziana d'oro per l'alpinismo. A dx, dall'alto: *The Last Honey Hunter*, Genziana d'argento per l'esplorazione e *Mountain*, che meritava una attenzione ufficiale, che invece è mancata.

premio Città di Trento al lungometraggio colombiano *Señorita Maria, la falda della montaña* del regista Rubera Mendoza. Lecito trattare di problematiche delicate e drammatiche come quelle rientranti nell'identità di genere. Attenzione di civiltà calarsi nel dramma di chi vive questa realtà, nello specifico di persona che nasce maschio e che si sente e si manifesta da donna, inseguendo ancora in età adulta il sogno di una maternità. Il tutto nel contesto di un ambiente arcaico dove i pregiudizi portano all'emarginazione. Meno sostenibile e forse pretestuoso portarlo alla ribalta in questo contesto, ove il focus è altro. Ci si può interrogare anche se non si sia trattato di una questione di selezione. Tema delicato, cui è dovuto rispetto, ma legittimo è considerare la qualità del prodotto. Non basta la pietas, come non sarebbe bastata a Virgilio per rendere immortale l'Eneide.





Facciamo tutto nostro il giudizio di uno stimatissimo collega che l'ha valutato "stilisticamente naïf e trasandato".
Mancava tra le pellicole a concorso chi vi poteva aspirare, chi l'avrebbe giustamente meritato nel rispetto dei canoni indicati dal regolamento del Festival?
Assolutamente no. Del resto individuato dalla stessa giuria assegnando il premio libero, di cui dispone, a *Köhlernächte* dello svizzero Robert Muller. Trattasi di una pellicola (93') che documenta il rito della produzione nelle terre alte (qui siamo nel Napf, località dell'Emmenthal) del carbone vegetale.
Deve aver ben impressionato se la giuria così motiva il riconoscimento: «*Con una fotografia sapiente e una narrazione intensiva, questo film documenta magnificamente una comunità calata nelle tradizioni e la sua passione e determinazione nel mantenere vivi i propri costumi. Sequenze splendidamente girate che mostrano un mestiere tramandato per generazioni trasmettono l'importanza di un'usanza viva e del patrimonio culturale che rappresenta. Personaggi coinvolgenti rendono vitale questo processo e gli sforzi dei giovani sostenitori di questa antica professione ci danno speranza per la sua sopravvivenza, insieme a quella della sua comunità*».
Ci pare ci sia poco da aggiungere e non crediamo di aver abusato di spazio se abbiamo riportato per intero la motivazione. L'abbiamo fatto per chiarire una presa di posizione per nulla moralistica ma soltanto tecnica, di sostanziale differente qualità.
Non crediamo di essere lontano dal vero nel ritenere che dietro questa "scivolata" della giuria ci sia dell'altro. Una concessione alla moda del tempo, la preoccupazione d'essere culturalmente à la page.
*Una chicca per rifletterci*? Era noto da tempo che il 9 giugno la città di Trento avrebbe vissuto il Dolomiti Pride.
Ma veniamo all'alpinismo. Il Festival lo ha incoronato con la Genziana d'oro del Cai. Non dispiacerà a chi lo vive attivamente vederla attribuita a *The Dawn Wall* degli statunitensi Peter Mortimer e Josh Owell, con il primo che ci ha abituati da decenni, anche come produttore, a pellicole spettacolari, talvolta mozzafiato, avvincenti come questa che documenta una prima "praticamente impossibile", di 915 metri, sulla Dawn Wall nello Yosemite National

Park. Una "prima" pianificata, lungo ben sei anni, che Tommy Caldwell coronò con Kevin Jorgeson nel gennaio 2015 in una diretta mediatica di cui Mortimer, che fiuta bene e sa il suo mestiere, non poteva lasciarsi scappare, dandovi una sponsorizzazione di vecchia data.
La pellicola sta girando e avrà il suo richiamo di pubblico affezionato.
Ad altra fascia di pubblico non sarebbe certo dispiaciuto veder premiato *Mountain* dell'australiana Jennifer Peedom, cui è andato il giudizio del pubblico per questo specifico tema; una pellicola di riflessione e quindi di nicchia.
Per la Genziana d'oro riservata all'esplorazione e all'avventura la giuria nulla ha trovato tra i lungometraggi e si è pronunciata scegliendo tra i "corti" *The Last Honey Hunter* (35') dello statunitense Ben Knigt, che documenta la rituale e impervia raccolta del miele in una remota regione del Nepal.
In palio anche due Genziane d'argento: quella per il miglior contributo scenico artistico (*Braguino* del francese Clément Cogitore) e altra per il cortometraggio (*Imagination* del canadese David Mossop).
Diversi, secondo tradizione, i riconoscimenti che affiancano il Palmarès ufficiale, che con gli occhi e le valutazioni di giurie distinte sanno cogliere quanto di meritevole sta anche nelle pellicole delle altre sezioni. Da rilevare che due di queste giurie si sono ritrovate nel premiare *The Dawn Wall*, segno del suo impatto mediatico.
Ma il Festival non sarebbe tale se venissero a mancare gli appuntamenti all'auditorium del Santa Chiara. Gli appuntamenti clou sono collocati nelle serate del giovedì e venerdì di fine rassegna. La prima quella del 3 maggio ha ricordato Bruno Detassis, mitica guida del Brenta, cui il Festival ha dedicato pure una bella mostra a Palazzo Trentini. S'è vissuta una commossa rievocazione, e anche di più, per i molti che hanno conosciuto questo patriarca dell'alpinismo trentino, magari con un semplice transito dal "suo" Brentei. Sia consentito di dire sommessamente ai due giornalisti, conduttori impeccabili, e a chi con loro avesse steso la scaletta della serata, che il Detassis rievocato con tanto affetto era una parte del grande personaggio che è stato in effetti. Basti dire che, specie per i più giovani, nulla si è detto del fruttuoso sodalizio alpinistico con Ettore Castiglioni, non secondaria collaborazione alle guide del Brenta e delle Pale appunto realizzate da Castiglioni.
Ci pare sia emerso più un amabile, "nonno del Brentei", generosamente disponibile a dar consigli, a invogliare i giovani talentati, a seguire con trepidazione quanti erano in parete. Tutto vero, ma una parte "dell'uomo Detassis" che poteva essere più compiutamente ricordato, è mancata.
La sera successiva, il venerdì, un Santa Chiara ancora tutto esaurito, su richiamo di Reinhold Messner. Serata di riflessione sullo stato dell'arte dell'alpinismo a cinquant'anni dal provocatorio scritto che nel 1968 l'ancor giovane Messner, ma già in prima pagina per la sua valentia alpinistica e vivacità culturale, pubblicò sul quotidiano altoatesino Dolomiten, poi ripreso dalla rivista del Cai e da testate internazionali. "*L'assassinio dell'impossibile*" era la tesi affrontata dal giovane Messner. Sono passi che ogni generazione ha fatto e farà in funzione delle nuove tecnologie. Ma «*Cosa resta dell'alpinismo correttamente inteso*» s'è domandato Messner. «*Il 10%*», risponde con il peso della sua autorevolezza. E poi: «*non è alpinismo quello che si pratica in massa in Himalaya oggi, al più turismo. Non lo è quello che si serve dell'aviotrasporto. Non lo è l'arrampicata sportiva*». E poi: «*le vie si fanno dal basso, non si costruiscono dall'alto*».
Sul palco, d'angolo, in una sorta di "privé", un succedersi dialogante d'ospiti del *Gotha* alpinistico. Forse il meno noto al grande pubblico, ma non agli addetti ai lavori, è Nicola Tondini, guida alpina, che Messner ha ricordato come il più vicino alla sua filosofia alpinistica.
Il Nicola Tondini che ha ripetuto la placca di 4-5 metri sul casalingo *Sass dla Crusc* che Messner ritiene la pagina più difficile del suo carnet alpinistico. E dopo Tondini, Auer, Barmasse, Manolo, Caldwell (corso a Trento per la Genziana d'oro che avrebbe ritirato il giorno dopo) e Ondra aureolato da un recentissimo exploit (un 9c) nella Hans Helleren Cave in Norvegia. A vedere le immagini di questo percorso pari a un arco a tutto sesto, pare che l'invito di Messner a «*non uccidere il drago perché altrimenti Sigfrido resterebbe disoccupato*» sia rivolto proprio a lui e a quanti lo incalzeranno nell'abbattere le nuove frontiere dell'impossibile.
Una serata che onora e dà sostanza al Festival. La soddisfazione di tanto

risultato sarebbe stata maggiore per Messner se il giorno dopo nel giudizio della giuria fosse entrata la pellicola *Holy Mountain* che propone con spettacolarità, tra rievocazione documentale e fiction, un episodio di soccorso nella catena himalayana che nel 1979 ebbe come protagonista Messner stesso. Con la squadra da lui guidata puntava a salire l'Ama Dablam. Davanti a lui stava una équipe neozelandese, guidata da Peter Hillary, che venne a trovarsi in grande difficoltà. L'intervento di Messner e compagni fu risolutivo. La pellicola è stata però ignorata, ma comunque andrà in distribuzione (se già non lo è) e la si potrà godere come buon prodotto.
Spentesi le luci della ribalta del 66mo Trento Filmfestival si commenterà e si guarderà al prossimo. Si parlerà di bilancio positivo, come è giusto sottolineare. A parer nostro su questa edizione resterà l'alone di un Gran Premio assegnato debordando dal tema.
Forse lo si è capito. Il presidente Mauro Leveghi rispondendo alla stampa così si è espresso: «*La valutazione del pubblico ha premiato altra pellicola, (Mountain*, dell'australiana Jennifer Peedom*)... ma per pochi voti e quindi vedo sintonia con la giuria*». Se non è esplicita excusatio ci siamo vicini.
Forse la ricetta di uno storico direttore come Piero Zanotto, che molto ha dato al Festival, di rammemorare ai giurati nel momento del loro insediamento le direttrici del regolamento tornerebbe ancora preziosa.

**Giovanni Padovani**

Roberto De Martin, Past President del Trentofilmfestival

## Dalle sale del TrentoFilmFestival
## Intervista al Past-president Roberto De Martin

*Trento, venerdì 4 maggio. Giornata di filmfestival. La rassegna si sta oramai concludendo. Domani la giuria internazionale anticiperà alla stampa, nel salone del Buonconsiglio, il suo giudizio. Al di là di quanto ufficializzerà il Palmares resta il giudizio di chi si è mosso tra sale di proiezione, appuntamenti culturali, mostre specifiche, serate all'auditorium del Santa Chiara e Montagnalibri. Appunto tutto questo è il TrentoFilmFestival, elevata kermesse, che al suo centro ha la montagna, come poliedrica tematica.*
*Nell'attesa che inizi, nella sala della Fondazione Caritro, il convegno Gism su "Rocce, ghiacciai e letteratura della Grande Guerra", salutiamo Roberto De Martin che ha guidato per due intensi mandati il festival.*

---

*Grazie, Roberto. Giovane Montagna ha sempre riservato particolare attenzione al Festival e ci pare doveroso dare riconoscimento a quanto di sapere e di carica umana hai posto in questo tuo impegno. Eccoti le considerazioni che desideriamo registrare.*
*Avendo passato il testimone, dopo due intensi mandati hai vissuto questa edizione con animo disteso, da esperto della materia, con la possibilità di soffermarti sul cammino percorso, sui traguardi conseguiti a rafforzamento di una istituzione culturale che è gloria della città di Trento e del Club alpino italiano. E con legittima tua soddisfazione, non ti pare?*

Soddisfazioni sì, direi anche gioia. Se penso che da un'analisi comparativa fatta dai coreani alcuni anni fa siamo risultati il Festival che più di ogni altro fa cultura di montagna e che siamo nati internazionali già nel 1952, non può non essere una soddisfazione ma qualcosa di più. Anche perché dopo quell'analisi i coreani sono venuti a Trento per due anni ad imparare e come ringraziamento hanno fatto una splendida mostra sulle Dolomiti qualche mese fa in occasione del loro 2° Festival a Ulju.

---

*Non eri arrivato però impreparato a tale responsabilità. Penso ai due mandati da presidente generale del CAI e ai connessi incarichi istituzionali legati alla montagna, anche fuori dai nostri confini.*

Ma c'è stato egualmente tanto da imparare: l'ho fatto con entusiasmo, supportato da un ottimo staff oltre che da un consiglio attento e collaborativo. Debbo dire sinceramente che alcuni anni fa non avrei mai pensato di arrivare a essere presidente di giuria ad un Festival di film di montagna. L'esperienza a Trento ha permesso anche questa meta. L'ho realizzata nel novembre scorso a Bansko in Bulgaria.

---

*Ma veniamo alla montagna.*
*Ci pare tu l'abbia vissuta con una premessa culturale di fondo, che è stata poi la sigla che ha connotato ogni tuo impegno.*
*Se ne parla a sufficienza?*

Le manifestazioni che arricchiscono ogni edizione del TrentoFilmFestival sono documentazione convincente che di montagna si parla e in modo non superficiale. Anzi con un approccio poliedrico che si ricorda negli anni. Tanto è vero che due anni fa abbiamo messo a punto con Oreste Forno il documento *"Montagna per la vita"* rifacendoci e aggiornando quanto trent'anni prima si era fatto con la mostra *"Montagna da vivere, montagna da salvare"*.

---

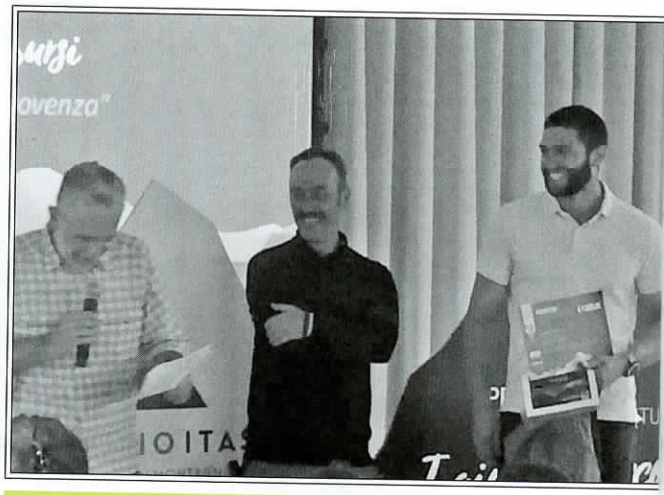
*Lontano da ogni piaggeria. Ne mancherebbero i presupposti. La valenza del tuo respiro culturale risalta. Un riconoscimento pure dall'esserti attivato con l'editrice Panorama, a portare all'attenzione di un primo pubblico italiano il "breviario di spiritualità e di poesia" che sono le pagine de Il messaggio delle montagne del vescovo alpinista Reinhold Stecher.*
*Divulgazione che Giovane Montagna ha poi seminato a largo raggio con proprie iniziative. Non ci sarebbe state se tu non avessi aperto la strada. Sicuramente te ne senti orgoglioso.*

Di quel bel libro ci sono state tante edizioni e voi di Giovane Montagna avete particolare merito per averlo ampiamente divulgato. Ce n'è però una che ha una prefazione molto significativa a cura di don Luigi Del Favero, che l'anno scorso è venuto al festival assieme al vescovo di Trento ed al teologo don Paolo Renner (per la Diocesi di Bolzano) a presentare la fresca pubblicazione del libro edito dal CAI sui sentieri Frassati. Don Luigi aveva commentato lo scritto di Stecher in un'edizione speciale stampata per tutti i partecipanti al sinodo di Belluno come sigillo del percorso fatto assieme.

*Chi ti conosce e ti ha seguito non ha avuto difficoltà a cogliere nel tuo operare una visione determinata dei problemi, assimilata nel contesto di una organizzazione imprenditoriale nella quale hai professionalmente operato.*

È vero. Anche l›ultima esperienza professionale come direttore di FederlegnoArredo con responsabilità pure verso il Salone del Mobile – Meravigliosa immagine di un'Italia che sa essere prima nel mondo – è stata certamente utile ad ampliare la visione internazionale. Se ho recentemente accettato la nomina a vicepresidente di International Alliance for Mountain Film, fatta a febbraio a Lubjana, lo devo certamente al vissuto personale della prima azienda altoatesina fino all'ultima fatta a Milano come direttore Generale di Federazione.
Sì, "seminar cultura" pare l'antidoto contro la banalizzazione dell'alpinismo a pura azione e l'habitat montano come bene personale e oggetto di strumentale *loisir*. E in questa sfida Trento con il suo festival ha un ruolo morale importante...
Questa è sicuramente la strada percorsa fino ad oggi, lo deve essere pure per il futuro, anche qualora il sentiero divenisse stretto e sempre più in salita. Debbo però avvicinare a Trento anche il nome di Bolzano perché il Festival nella sua edizione autunnale in piazza Walther diventa sempre più scrigno con un potenziale in crescita. Anche per le iniziative realizzate a Castel Firmiano e sviluppate con il motto "Quo Climbis".

*Grazie, Roberto e "buona strada" per altri impegni di servizio culturale che sicuramente ti attendono.* **G.P.**



## L'Itas guarda ai giovani e li invita a scoprire il piacere della scrittura

Da quasi due terzi della sua storia il Filmfestival Città di Trento ha nel suo palinsesto il premio letterario Itas, voluto nel 1971 dall'omonimo istituto assicurativo locale per ricordare i 150 della sua costituzione. Fatto il passo, quella che si presentava come una iniziativa di ricorrenza si venne a trasformare in appuntamento stabile. Un Premio che si configurò subito di "letteratura alpina" e che contribuì a far conoscere opere importanti. Una fra tante, davvero emblematica, *Lassù gli ultimi*, l'umano reportage fotografico di Gianfranco Bini, che senza gli "occhi" dell'Itas non avrebbe riscosso la risonanza che giustamente meritava. Un Premio, l'Itas, cui per lungo periodo legò il proprio nome Mario Rigoni Stern.
Nel "dopo" Rigoni Stern l'Itas (fortunatamente conservato) ha avuto la necessità di trovare il suo assestamento, orfano come s'era trovato di tanto riferimento. Pare che ora l'abbia trovato con la responsabilità affidata a Enrico Brizzi, giovane autore e uomo di comunicazione.
L'Itas restando "Premio letterario", seppur di spettro più ampio, ha indirizzato il focus sulla fascia giovanile, avviando iniziative di lettura e di scrittura nell'ambito della scuola. Seminagione importante che ha avuto robusta risposta, laddove ha trovato docenti che ne hanno fatto attivo strumento formativo. È "campagna di scrittura" che l'Itas vaglia e premia con propri certificati del Fondo pensione.
Nel pomeriggio di venerdì 25 aprile in "Casa Itas", nel nuovo quartiere alle Albere firmato da Renzo Piano, v'è stato l'appuntamento (molto partecipato ed animato) di Itas Giovani. Tante le rappresentanze scolastiche, coinvolte in questo meritevole progetto culturale e tanti i riconoscimenti dati.
L'Itas Giovani s'è pure rivolto ad una fascia extrascolastica, under 26, presumibilmente già consolidata nella scrittura. Tre i riconoscimenti dati. Uno d'essi ha toccato pure "Casa G.M", perché se l'è aggiudicato una nostra giovane firma, Paolo Bursi (figlio d'arte), con il racconto *Profumo di Provenza*.
La motivazione, stesa dal presidente Brizzi, recita:

*La precisione è qualità fondamentale nella scrittura come nell'arrampicata, e in questo caso siamo di fronte ad un "recit d'ascension" di rara efficacia.*
*La roccia non è semplice roccia. È "Calcare grigio, appoggiato, che più si erge in verticale e più vira colore passando dall'azzurro fino al giallo-marrone, segno di oltre-verticalità della parete".*
*Le vie sono descritte con la passione di chi si approccia a un'attività, l'arrampicata, che non è solo sport ma s'impone come un vero e proprio stile di vita.*
*"Strapiombi nella prima parte, pareti verticali che terminano strapiombanti nella seconda e placche grigie e lisce nella terza, il termine del settore è determinato da un solenne diedro perennemente all'ombra".*
*Scrittura controllata e potente - precisa negli appigli e negli appoggi, verrebbe da dire - immaginifica e urgente come sono urgenti le passioni che ci tengono al mondo.*
Valutazione che è già premio.
Nella medesima giornata v'è stata l'assegnazione dell'Itas libri. Stimolante per il nostro mondo la segnalazione de *La traversata invernale delle Alpi*, di Alberto Paleari.
A Paolo Bursi, anche da questa sede, il compiacimento della "squadra" di Giovane Montagna, che è parimenti invito a coltivare una passione di scrittura ben alimentata da quella alpinistica.

**Viator**

Itas *Giovani*. Da dx: Paolo Bursi premiato per *Profumo di Provenza*, giudicato "recit d'ascension di rara efficacia". Al centro lo scrittore Enrico Brizzi,presidente del Premio Itas.

# Attenzione sasso!

## Lo stile. Attenti allo stile, Signori!

Riteniamo che chi si trova a rivestire una funzione deve considerare gli effetti riflessi di ogni sua azione, di ogni suo comportamento, che possono andar oltre il suo ambito personale.
Ci pare ovvio. O che con i tempi più disinvolti d'oggi a pensar così si pecca d'antico?
Il calabrone ci riflette sopra per qualche segnale strano registrato nel contesto di quel prezioso scrigno culturale che onora Trento, quale appunto è il Filmfestival.
Stiamo agli elementi di fatto. Tra i cinque giurati della rassegna, unico italiano, c'è Paolo Cognetti, che per chi mastica un po' di narrativa non ha bisogno di

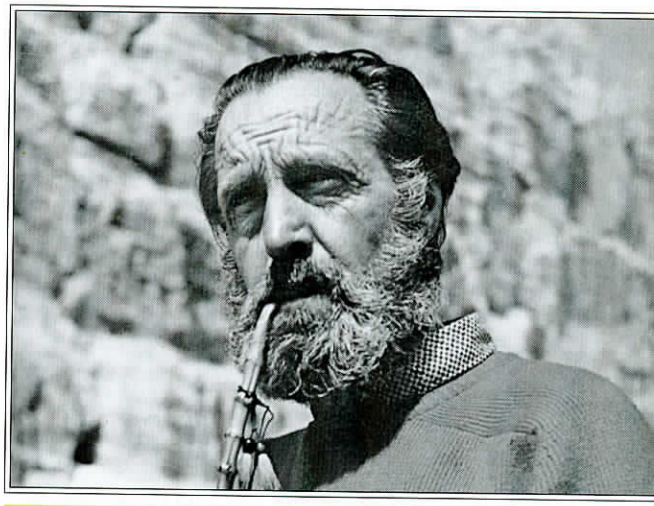
presentazione. Il 2017 è stato per lui un "annus mirabilis". A maggio il suo "Le otto montagne" vince l'Itas, cui si aggiunge pochi mesi dopo lo Strega.
Per un giovane scrittore, qual è, una sorta di meritata Lotteria Italia, con un susseguirsi di apparizioni in video, di interviste, di incontri a non finire. A una intervistatrice che gli chiedeva se non fosse stanco di questo clamore mediatico, rispondeva con concretezza: «Certo che no, se non ne approfitto!».
E non finisce, perché il festival lo chiama tra i giurati di questa edizione, la 66ma, ove può muoversi aureolato da due premi letterari per lo stesso libro.
Chi ha seguito la rassegna sa che la scelta più importante della giuria (Il Gran Premio Città di Trento) è apparsa insolita, certamente inaspettata. Una storia transgender, narrata anche con pietà. Tante teste, tante sensibilità, tanti legittimi giudizi. E qui finisce il compito della giuria o almeno, secondo logica e responsabilità, dovrebbe finire.
Si dà il caso che Trento dopo il festival, precisamente il 9 giugno, si trovi ad ospitare il Dolomiti Pride. E che ti fa il Paolo Cognetti? Lui giurato della rassegna e come tale individuabile nella rassegna stessa si fa fotografare con tanto di spilla del Dolomiti Pride a fianco di una promotrice, la libraia Lisa Orlandi. Diciamo, una posa ostentata.
Figuriamoci, una chicca per i media locali. Comprensibile quindi che in pagina si leggano titoli, come: "Festival e Dolomiti Pride, una staffetta".
Nulla ha a che dire, a tal riguardo, il neo presidente Mauro Leveghi? Tanto più, anche questo rilevato dalla stampa, che il sabato nella serata di chiusura del festival, quella spilla s'è vista in qualche schermata, tanto da leggersi il giorno dopo, sulla carta stampata di "... un passaggio di testimone tra festival e Dolomiti Pride".
Mancherà anche l'esperienza, ma in questo caso qualcosa d'altro, una visione di responsabilità. Foscolo invitava gli italiani a guardare alla Storia, ma nel caso concreto basterebbe, per i chiamati in causa, quella piccola ma gloriosa del Festival. E di rispettarla.

**Il calabrone**

# Andar per mostre

## Bruno Detassis una vita libera in montagna

Trattasi della mostra ufficiale del 66° FilmFestival, ospitata, secondo consolidata consuetudine, nelle sale dello storico Palazzo Trentini, sede della amministrazione provinciale. Essa risulta curata da Adriano Dalpez e Riccardo Decarli con la collaborazione della SAT.
La mostra ha riscosso notevole successo di visitatori grazie anche alla serata speciale del 3 maggio, nell'auditorium Santa Chiara, nella quale un folto gruppo di alpinisti e amici del Bruno ha ripercorso i passi della sua lunga vita di alpinista.
Guida e gestore del mitico rifugio Brentei ai piedi della Cima Tosa nelle Dolomiti di Brenta, una delle figure più conosciute e carismatiche dell'alpinismo italiano, autore di oltre duecento nuove vie.
Perno della mostra la figura dell'uomo Detassis e le sue grandi imprese: circa quaranta fotografie di Adriano Dalpez rappresentano lo scalatore su alcune pareti da lui scalate; poi, una serie di pannelli didattici ne racconta e approfondisce la lunga vita, assieme a molti oggetti a lui appartenuti.
Nato da famiglia operaia ha lavorato fin da giovanissimo come apprendista, frequentando anche le scuole serali. A 16 anni sale la via normale della Paganella da capocordata e a 18 anni scala per la prima volta il Campanil Basso.



Quindi decide che la sua vita sarà dedicata completamente alla montagna e già nel 1935 supera gli esami di guida alpina e l'anno dopo quelli di maestro di sci. Nel 1943 viene fatto prigioniero dai tedeschi e deportato in Germania nel lager di Oerbke, fino all'arrivo delle truppe americane nell'aprile del 1945. Tornato nel "suo" Brenta, dopo un'esperienza al rifugio 12 apostoli, nel 1949 gli viene affidato il rifugio Brentei: lo gestirà per decenni, con la moglie e poi con i figli, conquistandosi per la sua competenza e la sua sempre attenta presenza l'appellativo di *Custode del Brenta*.
Delle duecento vie di roccia da lui aperte, moltissime assieme a Ettore Castiglioni di cui fu primo aiutante per la stesura delle sue famose Guide CAI – TCI, oltre settanta si trovano nel gruppo di Brenta e molte altre nelle Pale di San Martino. Tutte spiccano per eleganza, difficoltà o per numero di ripetizioni. Ricordiamo la Pala del rifugio per lo spigolo nord-ovest, il Sass Maor, la Brenta Alta, il Crozzon di Brenta, la Cima Tosa.
Nel 1956 con il fratello Catullo, Angelo Righini e Fortunato Donini, compì la traversata integrale delle Alpi con gli sci, mai effettuata in precedenza. Nel 1957-58 fu il responsabile della prima spedizione trentina in Patagonia con Marino Stenico, Catullo Detassis, Cesare Maestri, Luciano Eccher, Cesarino Fava e Tito Lucchini.
Quanto si "legge" in mostra si può ritrovare e farlo più sistematicamente proprio nel'omonimo catalogo realizzato da SAT e dal Filmfestival, cui possono rivolgersi quanti fossero interessati a inserirlo nella propria biblioteca alpinistica.

**Andrea Carta**

Bruno Detassis

## Avere occhi per vedere la Buona Scuola

*L'esempio ci viene dalla rete educativa del territorio bellunese, che con il progetto Cittadinanza ambientale si è proposto di calare tra gli studenti conoscenze di responsabilità atte a formare consapevoli cittadini.*
*Iniziativa lodevole, anzi lodevolissima, che merita sia conosciuta. Ed è per questa che ad essa diamo voce.*
*Anche se la nota non può essere esaustiva, nell'impianto e nella concreta attuazione del progetto, consentirà a tanti educatori di farlo proprio, di approfondirlo attraverso il sito posto in rete ed essere stimolati a riproporlo nel proprio ambito operativo.*
*Non vi è certo diritto di esclusiva per la Buona Scuola.*
*Ai promotori bellunesi il nostro plauso, ad altri – fuori sede – il nostro incoraggiamento.*

**La redazione**

## *Cittadinanza ambientale*: un percorso formativo per maturare cittadini adulti

Un percorso formativo sui cambiamenti climatici, avviato nel 2016, ha coinvolto tutta la comunità bellunese, dagli studenti agli adulti. Organizzato dalle Scuole in Rete per un Mondo di Solidarietà e Pace, si è strutturato in un primo ciclo in cui sono state approfondite le cause e le conseguenze sia a livello globale che locale dei cambiamenti climatici e l'intreccio tra cause e conseguenze, approfondendo quelle interazioni sorprendentemente strette tanto da costituire un circolo vizioso tra clima, migrazioni, guerre; insomma tra clima e attualità politica e geopolitica.
Trattasi di un progetto con l'obiettivo di produrre effetti educativi duraturi: i video degli incontri e i materiali forniti dagli esperti sono stati pubblicati e resi disponibili sul sito www.studentibelluno.it, affinché diventino patrimonio della scuola e dell'intera comunità, che ha coinvolto 2000 studenti in 10 incontri nelle scuole superiori più altri 5 aperti al pubblico. Al progetto di "Scuole in Rete" con l'ong "Insieme si può...", hanno collaborato ARPAV, Fondazione G. Angelini, Samarcanda, Dolomitibus ed altri enti o associazioni bellunesi.
Il secondo ciclo si è invece concentrato su alcune buone pratiche e su possibili prospettive da tenere in conto per cambiare la direzione di marcia, offrendo spunti di indagine per un approccio integrato tra cambiamento di stili di vita, sviluppo delle politiche e pratiche di risparmio energetico e sviluppo della ricerca scientifica e tecnologica. Questo potrà permettere, da un lato, al nord del mondo di accelerare la transizione energetica verso le energie rinnovabili, dall'altro, al sud del mondo (dove sono le donne, addette al rifornimento d'acqua, a sopportare i disagi peggiori derivanti dai cambiamenti climatici) di accedere all'energia e di contribuire al rafforzamento della resilienza delle popolazioni.
In particolare, lungi dal poter proporre soluzioni semplificate e definitive, il

percorso ha voluto offrire spunti di riflessione sulle prospettive e opportunità del cambiamento, volendo fornire esempi pratici e alcune proposte per limitare i cambiamenti climatici e indirizzare lo sviluppo locale verso un progresso compatibile con la sostenibilità umana e ambientale, anche nella prospettiva di future professionalità richieste.
Infine, lo spettacolo *Blue Revolution. L'economia ai tempi dell'usa e getta* di A. Pagliarino previsto per il penultimo giorno di scuola, dedicato all'economia circolare, concluderà il percorso della 2ª annualità, con la speranza di poter approfondire, nella 3ª, le buone pratiche e proporre un concorso alle classi per promuovere la consapevolezza degli studenti sulle possibilità per ognuno di contribuire a limitare i cambiamenti climatici.

**Franco Chemello**
*responsabile Scuole in Rete*

# PENSIERI IN CENGIA/2

## Quando l'esperienza non basta...

A volte la tanta esperienza di alta montagna non è sufficiente per poter prendere una decisione ponderata... così deve essere capitato a Patrick Gabarrou! Gabarrou, 66 anni, vanta nella sua carriera circa trecento prime ascensioni, molte delle quali nel massiccio del Monte Bianco ma anche in Delfinato, sul Cervino e sul Monte Rosa. Ci stiamo riferendo ad uno degli alpinisti-pensatori, laureato in filosofia alla Sorbona, più influenti del nostro tempo.
Venerdì 8 settembre 2017 parte, con la cliente Ivana Tonin, per affrontare la lunga ed impegnativa cresta Albertini sul Dent D'Herens malgrado le previsioni meteorologiche diano una perturbazione in arrivo già per il pomeriggio stesso.
"Venerdì sera 8 settembre verso le 20 il verglas in dieci minuti ha reso tutto totalmente ghiacciato, eravamo a tre tiri difficili dal bivacco delle Grandes Mourailles", ricorda Gabarrou.
"Così Patrick" spiega Tonin, "ha trovato un riparo spettacolare: ci siamo messi sotto a una roccia un po' bombata e ha costruito tutto intorno, con dei sassi, un riparo per il vento, perché c'era tanto vento". Questo "è stato il nostro salvataggio".
"Abbiamo pregato molto, inni alla Madonna, sempre. E abbiamo cantato", ricorda Tonin.
Hanno passato due notti all'addiaccio a 3.700 metri pur essendo in contatto telefonico con il Soccorso Alpino ai quali avevano sconsigliato il recupero per le condizioni estremamente pericolose.
"Fortunatamente c'è stata questa grande schiarita oggi che ha consentito il recupero in elicottero, perché sennò...", aggiunge Gabarrou da una brandina dell'ospedale di Aosta. Questi sono i fatti raccolti da diverse fonti internet.
Le considerazioni che si possono fare sono diverse. Sicuramente i due alpinisti si sono salvati grazie alla incredibile esperienza di Gabarrou negli ambienti alpini più estremi. Certo che trovare nel momento della bufera una cengia sotto ad una roccia bombata che si prestasse ad un bivacco di fortuna, siamo convinti che sia maggiormente dovuto alla buona stella che all'esperienza.
Fa grande onore a Gabarrou il fatto che aveva anche avvertito i soccorsi del rischio verglas sulla roccia e aveva consigliato loro di non salire.
Ma la grande domanda che invece tutti noi alpinisti della domenica ci siamo fatti è come mai un grande alpinista, con la sua esperienza, si sia avventurato su questa scalata impegnativa quando le previsioni meteorologiche davano per certa una violenta perturbazione? Tra l'altro anche la discesa è lunga e complessa. E per di più questo alpinista stava vestendo anche i panni di guida alpina e quindi con una marcata responsabilità verso la cliente. Non posso pensare alla superficialità

Patrick Garbbarou e la cliente Ivana Tonin rimessi in sesto dopo il loro recupero sul Dent D'Herens.

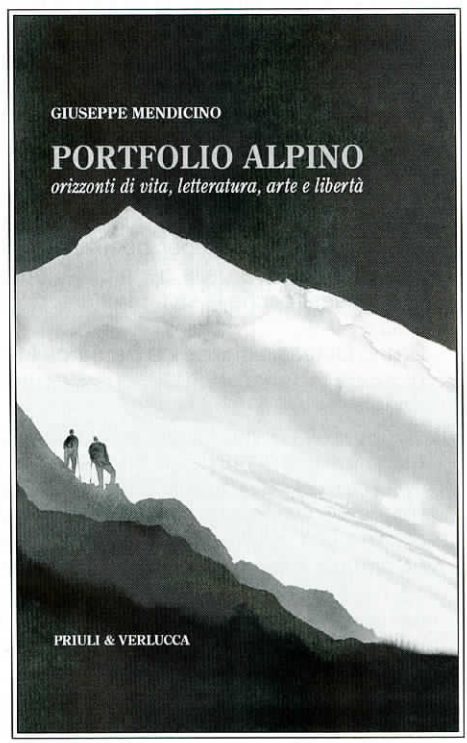
nel prendere tale decisione di partire, né al bisogno di raggranellare quattrini grazie alla salita. Sulle diverse fonti internet consultate non ho trovato alcuna spiegazione rilasciata da Gabarrou o alcuna ipotesi giornalistica.
Sono quindi portato a pensare che l'unica ragione possa essere stata una sorta di reciproca attrazione fra guida e cliente che ha impedito alla Guida di prendere la giusta decisione, insomma la classica "fetta di prosciutto sopra gli occhi".

**Massimo Bursi**

# Libri

## PORTFOLIO ALPINO

Solo due anni fa Giuseppe Mendicino aveva pubblicato una importante biografia di Mario Rigoni Stern. Importante perché frutto, oltre che di lunghe ricerche e studio, di una vera amicizia, maturata nei loro molti incontri. E infatti quel testo ha un gusto tutto particolare: è la biografia di un amico molto ammirato, da cui ha ascoltato aneddoti e riflessioni che ne mettono in luce l'animo più ancora dei fatti.
In quel lungo sodalizio Mendicino ha imparato a conoscere molte persone che Rigoni Stern stimava, ha letto i loro libri e ha ammirato le loro opere d'arte; e – quando possibile – si è recato a conoscerli. E poi gli amici degli amici. Sempre con quel suo gusto per l'incontro umano che a volte arriva a profondità cui il più classico lavoro critico spesso non riesce ad attingere.
Una parte di quel lavoro e di quegli incontri ci viene oggi offerto in questo *Portfolio alpino*. Ritratti, di personaggi apparentemente eterogenei, non fosse per l'amore alla natura e alla montagna. Eppure si intravvedono legami più profondi: «*In alcuni il senso etico è più forte, in altri più lieve. Sono tutti, comunque, uomini e donne che hanno tenuto fede con caparbietà ai loro principi di libertà, alcuni più generosi e solidali, altri più individualisti. In tutti, una grande passione per le montagne*» (*Introduzione*, p. 7).
Mi sembra di poter dire che ciò che soprattutto attrae Mendicino sia il senso della responsabilità civile; questa dirige i suoi interessi e la scelta di persone da incontrare. Ancora nella sua Introduzione specifica: «*Vite esemplari di alcuni dei nostri "maggiori", così potrebbe essere intitolato questo libro: Tina Merlin, Primo Levi, Massimo Mila, Nuto Revelli, Ernest Hemingway, Dino Buzzati, e altri meno noti, ma che sarebbe un peccato dimenticare. In qualche caso ne ho scoperto le opere nei mercati di vecchi libri o tra gli archivi, studiando la loro storia e quella del loro tempo; altri li ho conosciuti di persona, per scelta e per quanto potevo*».
Ritratti in cui si coglie grande empatia, il desiderio di raccontare momenti significativi delle loro vite, senza la pretesa di renderne una biografia esaustiva. Cosa che Mendicino saprebbe fare, lo ha dimostrato con Rigoni Stern. Ma non era questa la sede. Qui l'intento – e mi sembra di poter dire che lo abbia raggiunto – è "introduttivo": «*Spero che questo libro stimoli a saperne di più delle donne e degli uomini di cui narra, e vorrei che i lettori salissero sulle loro montagne cercando, se l'uomo non le ha rovinate, quel soffio di libertà che sentivano loro, la stessa ampiezza di orizzonti, naturali e civili*».
È, in fondo, il processo di avvicinamento che ha compiuto lo stesso autore. L'empatia di cui parlavo – e l'amore per la monta-



gna – ha spinto Mendicino sulle montagne care alle persone di cui narra, in tutto l'arco alpino. E, avendo profondamente interiorizzato i loro scritti e le loro confidenze, è in grado di condividerne sensazioni, emozioni, malinconie e trasalimenti.
La scrittura diviene così più intima e personale. E lo stupendo acquarello di Nicola Magrin che fa da copertina al libro ce ne restituisce il timbro.

**Marco Dalla Torre**

---

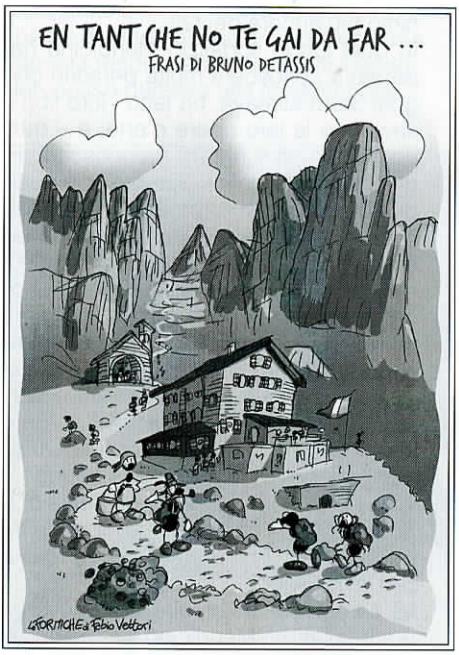
*Portfolio alpino. Orizzonti di vita, letteratura, arte e libertà,* di Giuseppe Mendicino, collana "Paradigma", Priuli & Verlucca, Scarmagno (TO) 2018, pp. 234, € 16,90

## EN TANT CHE NO TE GAI DA FAR...

Il titolo che sta in copertina del grazioso libro che qui segnaliamo, con non poca commozione, deve essere completato con ... *e prima che me dismentega.* Così completato diventa uno dei tanti *"deti!"* (le "massime") che fanno parte della memoria che Bruno Detassis ha lasciato di sé.
Sì, Detassis, il "custode del Brenta", che una miriade di alpinisti, più o meno di punta, ha incontrato lungo vari decenni, transitando o pernottando al rifugio *Alberto e Maria* al Brentei, a cospetto della Tosa.
Bruno Detassis, che in quell'anfiteatro di guglie aveva aperto, ancora giovane, con Enrico Giordani, stupende vie, lasciandovi il marchio di una particolare eleganza arrampicatoria.
Il "Bruno" che fu sempre largo di suggerimenti, di consigli verso quei giovani che a lui si avvicinavano per beneficiare della sua esperienza e della generosità, propria di un Maestro, che la sa far fruttare, donandola.
Bruno Detassis chiuse da patriarca la sua giornata terrena nel 2008, quasi centenario.
Quest'anno nel decennale della sua scomparsa il Trentofilmfestival l'ha ricordato con due importanti iniziative: una bella mostra biografica nel Palazzo della Provincia autonoma e una serata all'auditorium S. Chiara (si vedano i servizi dal Festival). A queste se ne è affiancata una editoriale, curata dalla famiglia, che raccoglie una parte dei suoi pensieri, delle esternazioni che elargiva *ex abundantia cordis.*
Talune di esse sono già patrimonio comune per tradizione orale, altre (molte), specie negli ultimi anni, vennero registrate nell'ambito della sua cerchia familiare.
Altre sono state trovate nel suo archivio scritturale, nei suoi appunti, dai figli Roberta e Claudio.
Pillole di saggezza, che un alpinista dovrebbe avere sempre in una tasca dello zaino.

Eccone qualcuna, come stuzzicante richiamo: *Ricordetel ben. Se rampega prima cola testa, poi coi pei e sol ala fin cole man.*
*La miglior vittoria in montagna è ritornare.*
*Presto in montagna, presto a casa.*
*In cordata ci si deve rispettare: se uno dice torniamo si deve tornare.*

Così dopo un lavoro di cernita, fior da fiore, i familiari hanno realizzato un devoto omaggio al loro Bruno, perché la memoria preziosa del loro Caro, continuasse a restar viva e a dar frutto formativo nelle nuove generazioni, coltivando la lezione del suo alpinismo, permeato di classicità e di umanesimo.
Ecco quindi che, grazie all'estro creativo di Fabio Vettori (sì, quello delle "formichine"), il progetto sì è fatto realtà. Ne è scaturita una antologia (fior da fiore, appunto) di «pensieri per la vita", cui dà visibilità, pagina per pagina, un festante esercito di simpatiche formichine.
I figli, Roberta e Claudio, nel presentarlo, lo dedicano "agli Amici".
Ad oggi il privilegio di compulsarlo come proprio è di pochi, minoritario rispetto ai



sicuramente tanti che potrebbero gustarlo e rinverdire "momenti di un Brentei" che è stato pure loro.
Ci auguriamo che il volume si faccia conoscere attraverso le piccole biblioteche di rifugio (e forse la SAT potrebbe far propria questa operazione) e che comunque possa divulgarsi come novello samizdat.

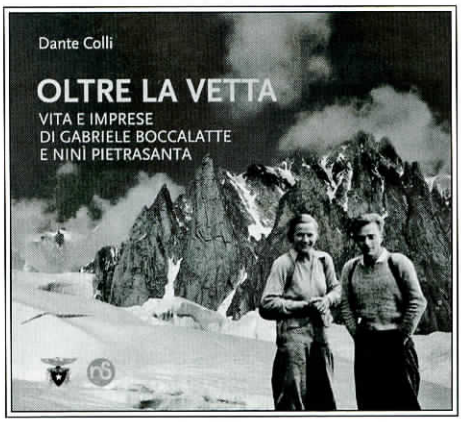
**Giovanni Padovani**

---

*En tant che no te gai da far... Frasi di Bruno Detrassis,* con ampio corredo illustrativo di Fabio Vettori, pagine 102. Edizione privata.

## OTRE LA VETTA

Chi pensasse, aprendo il monumentale volume di Dante Colli "Oltre la vetta", di trovarsi fra le mani la biografia della coppia Boccalatte-Pietrasanta, farebbe dell'opera una valutazione riduttiva. In realtà, Colli – da serio ed esperto storico quale è – ci offre qualcosa di più: pur tenendo sempre al centro le vicende dei due giovani sposi alpinisti, delinea una vera e propria esegesi dell'alpinismo italiano intorno agli anni '30. Ma non si limita a quel periodo, che pure fu eccezionale per numero e qualità di protagonisti e obbiettivi raggiunti; ha spinto le sue ricerche in estensione e profondità, con incursioni nei periodi antecedente e seguente anche fuori dal nostro paese. In questo modo, ha valorizzato aspetti e personaggi poco noti e forse anche dimenticati; ognuno dei quali, letto da Colli, contribuisce ad "umanizzare" la storia del rapporto uomo-montagna.
Colli non si limita al racconto: analizza, confronta, valuta gli stati d'animo e i sentimenti, studia le psicologie. Basti qualche esempio.
La personalità di Ninì gli offre lo spunto per diffondersi sul tema dell'alpinismo femminile, con le relative implicazioni pratiche ed emotive; tema non nuovo, come sappiamo. Ma Colli rivela vicende rimaste fra le pieghe della storia: per esempio, le ascensioni di altre coppie di sposi, come quella di Norman Neruda con la moglie May, e di Theodor Wundt con Mary, e questo gli consente valutazioni inedite sul rapporto coniugi-montagna.
Un altro tema sul quale il nostro autore si sofferma criticamente – a proposito della formazione alpinistica degli universitari ai tempi del fascismo – è quello delle scuole di arrampicata, nate prevalentemente nel decennio considerato. E fornisce tra l'altro un dato storico interessante, caduto peraltro nell'oblio: nel 1937 fu girato ad opera di Achille De Francesco il primo film, ormai introvabile, ad uso delle scuole. Titolo (abbastanza scontato per i gusti di oggi, ma nel suo genere fu un evento anticipatore): "Con piccozza e ramponi".
Potrebbero sembrare divagazioni; ma l'autore non perde mai di vista la coppia Gabriele-Ninì, la cui vicenda fa da filo conduttore lungo le oltre trecento pagine. Le famiglie cui appartenevano, dotate di ampie disponibilità economiche, hanno consentito ad entrambi vaste possibilità d'azione; pertanto la loro attività alpinistica ha potuto estendersi per gran parte dell'anno: a Gabriele non mancava il tempo per dedicarsi all'altra sua passione, il pianoforte. Con i due hanno fatto cordata molti alpinisti famosi, come Leopoldo Gasparotto, Giusto Gervasutti, Piero Ghiglione, Renato Chabod e così via. Ciò consente a Colli di soffermarsi brevemente, ma in maniera efficace, su molti protagonisti del "periodo d'oro"; e di impostare, forse per la prima volta, un confronto fra le scuole alpinistiche torinese, milanese e valdostana. Ma nel libro, a testimonianza della profondità delle ricerche di Colli, troviamo anche storie che potremmo chiamare "minori" come quelle di Giuseppe Dorn, Eugenio Fasana, Mario Dell'Oro "Boga", Mary Varale, Romano Balabio...
Non mancano in "Oltre la vetta" – che è dotato di un ricco corredo fotografico proveniente dall'archivio di famiglia, ora custodito dal figlio Lorenzo – episodi e valutazioni molto equilibrate circa l'influenza del regime fascista sulle imprese alpinistiche di quel decennio. Da Colli veniamo altresì a sapere di avvenimenti minori ma interessanti: come il recente ritrovamento – ad opera di Pietro Crivellaro – *in una cassaforte parigina* di una serie di antichi acquerelli d'epoca dedicati alla celebre ascensione



al Monte Bianco di Henriette d'Angeville (1838).
Credo lecito affermare che questa opera di Dante Colli ha il merito di andare oltre il genere classico della letteratura di montagna: in estrema sintesi, vi si trovano alpinisti sì, ma soprattutto persone. Trascrivo qui alcune frasi, adatte a restituire almeno in piccola parte il clima dell'intero racconto: *...Le giornate passate in montagna, le imprese e i rischi convalidano l'armonia interiore fra Gabriele e Ninì come espressione attiva così come avviene per una testimonianza e un gesto d'amore... Le doti che sono quelle della vita di ogni giorno, in montagna emergono nella loro massima espressione, vengono sperimentate, messe alla prova e si cresce insieme in volontà, fermezza, capacità di sacrificio.*
Abbiamo così il ritratto di una meravigliosa coppia di giovani segnata dalla montagna: un romanzo di vita vissuta incastonato in un periodo cruciale della storia alpinistica.

**Lorenzo Revojera**

---

*Oltre la vetta – vita e imprese di Gabriele Boccalatte e Ninì Pietrasanta,* di Dante Colli, edizione Nuovi Sentieri/Club Alpino Italiano, pagg. 310 € 39

## LUOGHI SEGRETI A DUE PASSI DA ROMA

Sono ben 75. Per me che amo andare ad esplorare il territorio che mi circonda, alcuni erano già noti, ma la maggior parte costituiscono sollecitazione a nuove avventure infrasettimanali di mezza giornata, per incrementare il serbatoio di "escursioni a bassa quota, per tutti", effettuabili anche in inverno e con condizioni meteo non ottimali, cui attingere nel tempo per il calendarietto annuale della sezione di Roma.
Si tratta di luoghi poco noti, alcuni di difficile individuazione, talvolta in terreni privati accessibili solo con uno speciale permesso, ma sempre di particolare suggestione, distanti solo pochi chilometri dal Grande Raccordo Anulare: torri, mole, forre, sorgenti, cascate, laghi, gallerie e tombe etrusche, pestarole, grotte, ipogei, tagliate, acquedotti romani, caldare, catacombe. L'area che circonda la capitale infatti, grazie alla particolare morfologia e alle civiltà che si sono avvicendate in migliaia di anni, è diventata quella commistione uomo-natura unica al mondo, che nel tempo ha affascinato tanti scrittori e pittori, e che è nota a tutti come "campagna romana".
Un patrimonio suggestivo, da tutelare, che si è miracolosamente salvato dalla urbanizzazione, ma che mostra le conseguenza dei cambiamenti climatici degli ultimi decenni.
I settantacinque "luoghi segreti" sono svelati ed efficacemente descritti, con belle fotografie, in tre opuscoletti redatti con molta cura, da Luigi Plos, amico della sezione romana di GM, da sempre appassionato di montagna, che negli anni ha affiancato l'attività escursionistica di alto livello con una forma di esplorazione molto particolare, aggiungendo alla bellezza delle salite (per pochi) verso una vetta la ricerca del bello in pianura... per tutti. Gli dobbiamo gratitudine.
L'autore è stato nostro ospite per la prima serata culturale del 2018 e qualche giorno dopo ci ha portato a scoprire uno di questi luoghi segreti, nel Parco di Veio, dove la neve caduta qualche giorno prima si era appena sciolta, lasciando il sottobosco coperto da un suggestivo manto di bucaneve.
I tre opuscoletti di Luigi Plos, usciti in tempi successivi nel corso degli anni 2016 e 2017 a cura della "Edizioni il Lupo" di Sulmona (06.5820.4389; info@edizioniillupo.it; luigi.plos@gmail.com) ora sono anche disponibili in un unico cofanetto, distribuito da "la Feltrinelli", al prezzo di euro 25.
In ciascuno di essi i luoghi segreti vengono presentati secondo raggruppamenti diversi, ma sempre riconducibili ai due grandi filoni dei misteri della natura e delle opere dell'uomo.
Nella conclusione, l'autore si congeda dal lettore con queste parole: *«Nella ricerca e sistemazione dei luoghi segreti a due passi da Roma, incoraggiato anche dallo stupore e dalla gratitudine che vedevo negli occhi degli amici che nel tempo mi avevano accompagnato nei sopralluoghi, non avevo fatto i conti con un fattore imprevisto: più andavo avanti, più individuavo siti bellissimi e sconosciuti, più le emozioni si affastellavano e più ero colto dalla frenesia di scoprirne altri. Avevo tralasciato l'alpinismo e l'escursionismo per dedicarmi ai luoghi segreti vicino a Roma. E invece ero da questi sempre più assorbito, e rischiavano di divenire la mia tela di Penelope. Ho quindi deciso di concludere il lavoro, per ora, e di tornare in montagna con gli amici che mi attendono (im)pazienti».*

**Ilio Grassilli**

---

*Luoghi segreti a due passi da Roma,* di Luigi Plos, edizioni Il Lupo Sulmona, distribuito dalla Feltrinelli